

Bianca Nogara Notarianni e Massimo Filippi

L'oscura complessità di Edipo e l'ambivalenza del bastone

«Qual è quell'essere che cammina ora con quattro gambe, ora con due, ora con tre, e che, contrariamente alla legge generale, più gambe ha, più mostra la propria debolezza?», avrebbe chiesto la Sfinge a Edipo, ai piedi del monte Ficio. Ai piedi del monte su cui la Sfinge (quattro zampe, due ali, una coda, un volto femminile, felino e sornione) si accovaccia per domandare a Edipo che ha il piede zoppo – *nomen est omen* –, all'inconsapevole parricida che ha i piedi gonfi – grossi, pesanti, d'impedimento, e forse per questo il cavallo di Laio li ha feriti con lo zoccolo, sulla strada per Tebe – : «Qual è quell'essere?». Quell'essere che deve rispondere in fretta, anche se ora cammina più piano ed incede goffo, se non vuole essere divorato dalla Sfinge e dalla sua aguzza fila di denti e dilaniato dai suoi 18 artigli (5 per zampa anteriore, 4 per zampa posteriore). Quell'essere claudicante – che è Edipo – che si appoggia con tutto il suo peso al bastone, per rimanere retto e uno: sa di mostrare la sua debolezza (tre zampe, certo, non più due) e, tuttavia, utilizza a suo favore un appoggio, un puntello, una distanza. Dilazona, prende tempo e guadagna spazio. Con il bastone, anche, Edipo tiene lontana la Sfinge, e le comanda un ordine, e così apparentemente scioglie il suo rebus di fiera: riduce «l'aspetto ambiguo dell'enigma a una sostanza facile da pensare»¹. Con il bastone, che «era l'arma più naturale (l'uomo gli è rimasto fedele, non l'ha mai abbandonato!)»², Edipo uccide, annichilisce, un «ni-ente femminizzato»³, sfugge alla sua presa e alla propria condizione di vulnerabile preda. Risolvendo l'enigma, risolve anche il rischio di essere divorato e di finire, convulso e frammisto, nelle fauci del mostro. Si diparte dalla Sfinge, si fa strada nell'intreccio, sfoztisce e sfronda e dirada e riduce quel che è complicato, cerca il capo della matassa. E il suo bastone continua ad essere

1 Timothy Morton, *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, trad. it. di V. Santarcangelo, LUISS University Press, Roma 2021, p. 104.

2 Elias Canetti, *Massa e potere*, trad. it. di F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, p. 165.

3 T. Morton, *Ecologia oscura*, cit., p. 103.

quel che è stato: «Uno strumento per creare distanza, per tener lontano dall'uomo il contatto e il temuto artiglio»⁴.

Il bastone è anche verga per tracciare il solco nella terra, e gettarci il seme così che ne sorga sostentamento (altro sostegno). Che cosa sarebbe l'uomo senza bastone – che cosa sarebbe l'uomo – «se non ci fosse più terra da (ri)muovere, su cui muoversi, da rappresentar(si), anche da desiderare (di) possedere»? «A partire da che cosa potrebbe alzarsi e su che cosa potrebbe esercitare il proprio potere? In che cosa?»⁵. Con il bastone, che è pertica, Cadmo ha ucciso il drago che infestava la regione, con il bastone-vanga ha perforato il terreno sgombro, e vi ha infisso l'asta per piantarvi, come fossero bulbi, i denti del rettile. Da queste zanne, dalle anomale e de/liranti (immediatamente escono dal solco, o lira) sementi sono spuntati uomini in armi – «l'agricoltura nasce già armata»⁶ –, che si sono subito fatti guerra l'un l'altro (con lance, con spade, con bastoni?), finché se ne è selezionata solo la migliore schiatta: i cinque superstiti, i più forti e resistenti, che, assieme a Cadmo, hanno fondato Tebe. Cercare il capo della matassa, selezionare il miglior capo. Miglioramento genetico immaginifico, di cui l'uomo d'ora in avanti farà tesoro: dirigendo colture e armenti, fatti incrociare con il bastone.

Così Cadmo ed Edipo, così gli uomini, procedono – illustra Morton in *Ecologia oscura* – quali *vettori del programma agrilogistico*: riducendo ogni complicità, eliminando ogni eccesso e ogni sovrapposizione. Inquadrando gli *Sparti*, ossia gli uomini che erano disseminati (un po' pianta, un po' bestia), da fila di denti a serrata fila di esercito. Riducendo i mille piedi animali e mostruosi dello strisciante dubbio posto dalla Sfinge all'unità individuale e indivisa di uomo. Da un lato l'Umano, dall'altro la Natura: termine che non indica semplicemente ciò che è *wild* e selvatico e, dunque, logicamente *altro* dall'umano e dalla cultura e dall'artificiale. La Natura, ricorda Morton, è anche l'essenza – quel che ogni cosa, alla fine dei conti e nei minimi termini, è (un uomo, per rispettivamente quattro, due e, infine, tre zampe). La Natura è anche destinazione e compimento: *telos* e scopo. È la natura del seme quella di essere promessa di un più grande albero: allo stesso modo,

4 E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 165.

5 Luce Irigaray, *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, a cura di Luisa Muraro, Feltrinelli, Milano 2017, p. 129.

6 T. Morton, *Ecologia oscura*, cit., p. 103. «Come è scritto nel libro di Gioele, forgiare spade dai vomeri significa anche poter trasformare i vomeri in spade. Basterà una visita a qualsiasi museo dell'agricoltura per rendersi conto che i carri armati in principio erano aratri», *ibidem*.

«le anatre servono per nuotare, i greci per schiavizzare i barbari»⁷... È naturale!

È questa triplice Natura il guaio dell'agrilogistica, quel sistema – quella sistematizzazione o macchinazione – che Morton, già in *Come un'ombra dal futuro*, riconduce agli albori delle società agricole sedentarie e alla loro idea di possesso⁸. Per rendere la nera terra (in cui forse si annida addirittura un drago, custodendo e compostando i suoi torti e nervosi tesori: apparati radicali, miceli, *Rhizobiaceae*, larve e parassiti) campo di dritte messi atte alla mietitura, per rendere il suolo *hortus conclusus*, bisogna eliminarne i residui, gli abitanti improduttivi, dissodare il terriccio con l'aratro, disporvi ordinatamente i semi. Fare dell'indefinito e dell'ignoto qualcosa di ben più discreto. Per rendere il campo fertile bisogna prima farne terra bruciata, e vederne apparire, liberati da ciò che era infestante e parassitario, i bordi e i netti profili. Bisogna *creare* un luogo, là dove *un* luogo non c'era: ed edificare «il concetto di spazio», che «è sempre stato una macchina a presidio costante, che fa apparire le cose consistenti e solide per renderle più agevoli da colonizzare, schiavizzare e saccheggiare»⁹. Il guaio dell'agrilogistica, spiega ancora Morton, porta per vie più o meno accelerate a raffinate tecniche di coltivazione e allevamento, rigettando qualsivoglia forma di nomadismo, di transito – di baratto e di scambio, di comunicazione tra comparti. Porta già *in nuce* – come il seme che *naturalmente* darà frutto – quella che Derrida definiva «visione industriale del mondo»¹⁰. E dal guaio dell'agrilogistica, che oggi apparentemente porta allo sconvolgimento delle maglie del mondo ad opera dell'uomo – catastrofe climatica, riscaldamento globale, zoonosi –, non sfugge nemmeno il classico pensiero ambientale, proprio per via di questo arcaico radicamento alla terra (alla Natura che è, per l'Uomo, da tutelare, nonostante Natura sia proprio lì in quello spazio in cui l'Uomo non è). «In Occidente pensiamo all'ecologia come a qualcosa di piantato a terra. Non solo piantato a terra: vogliamo che l'ecologia verta intorno al luogo, luogo, luogo»¹¹. Con altre parole, «l'ambientalismo standard, vuole suggerire Morton, incoraggia un atteggiamento di cura cripto-paternalista e cripto-dominatrice nei confronti della Natura, un atteggiamento che è pur sempre una

7 *Ibidem*, p. 65.

8 *Id.*, *Come un'ombra dal futuro. Per un nuovo pensiero ecologico*, trad. it. di L. Candidi, Aboca, Sansepolcro 2019, p. 17.

9 *Id.*, *Ecologia oscura*, cit., p. 57.

10 *Ibidem*, p. 122.

11 *Ibidem*, p. 98.

modalità di possesso, sempre a un passo dal divenire sfruttamento»¹².

Qual è dunque quell'essere che incede ora come ente biologico, ora come forza geologica, e che, contrariamente alla legge generale, più potere ha, più mostra la propria debolezza? Sembrerebbe semplice rispondere, come ha risposto già Edipo, come hanno risposto già tanti: l'uomo. Risposta retta e dritta e salda come il bastone, come la freccia del tempo e la sua lineare causalità. Risposta rispetto alla quale Morton mette in guardia: un'ecologia che sia *oscura* prevede un intreccio misterioso e ben più complesso da sbrogliare. Risposta che anzi *sa e pecca* di *archilitico*, poiché considera i rivolgimenti climatici, l'umano e le altre specie, l'organico e l'inorganico, come esseri facili da pensare. E ancora suddivide (a ciascuno il *suo*) responsabilità, luoghi di pertinenza e possesso, chiedendoci di pensare per sostanze identificabili: qui seminate, fin lì cresciute, ma eccole, pur sempre eguali – non si può del resto metter piede al di fuori di quel *topos* che è la propria natura. Si tratta piuttosto di entità enormi, che Morton qui e altrove ha definito iperoggetti¹³. Si tratta di *wicked problems*, enigmi a-logici, irriducibili, interminabili. Un problema in cui siamo imbrigliati: «Siamo quindi in una chiara relazione circolare con il problema»¹⁴.

Torniamo, allora, non già all'enigma Antropocene (Morton, tuttavia, ci spiegherà presto che «quello di “Antropocene” è il primo concetto pienamente anti-antropocentrico»¹⁵), ma all'enigma della Sfinge e di Edipo. Guardiamo a chi parla, chi risponde: «L'uomo», e dice dunque io. Parla Edipo, già zoppo, non ancora cieco – parla col bastone, e del bastone. Parla per non essere divorato (sa di avere poco tempo per sfuggire all'artiglio, vi frappono la distanza del proprio strumento). E la Sfinge, altro-che-umana, lo interroga beffarda: evocando in un sol colpo «le eredità condivise della nostra animalità quadrupede» e «i vari tipi di bastoni che forgiamo e incorporiamo»¹⁶. Perché un bastone non è solo strumento d'ordine e di distanza, arma contundente:

Un bastone offre una mediazione tra un sé fragile e mortale e il mondo che si estende oltre. E così permette a questo sé di avere, in un modo o nell'altro,

12 Gianfranco Pellegrino, «Dopo la natura. La new wave post-ecologista di Timothy Morton», in T. Morton, *Ecologia oscura*, cit., p. 9.

13 Cfr. T. Morton, *Iperoggetti*, trad. it. di V. Santarcangelo, Nero, Roma 2018.

14 T. Morton, *Ecologia oscura*, cit., p. 82.

15 *Ibidem*, p. 69.

16 Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, trad. it. di A. Lucera e A. Palmieri, nottetempo, Milano 2021, p. 48.

una rappresentazione di quel mondo. Nella misura in cui consentono a ognuno di rappresentare qualcosa del mondo, esistono molte entità che possono fungere da bastoni per diversi sé. Ma non tutte sono necessariamente degli artefatti, né questi differenti generi di sé sono necessariamente umani. Il bastone ci induce a chiederci [...] in quale punto esattamente comincio io?¹⁷

La Sfinge è, allora, il bastone per Edipo – gli offre, per un attimo, una diversa *posizione*, assieme umana e animale e protesica, una differente prospettiva. Ecco una nuova rappresentazione del mondo, dalla Sfinge mediata; un mondo ancora intessuto dall'enigma, ancora in divenire, in cui è possibile, per *un* ente, avere due, tre, quattro, (*n*) zampe, anche contemporaneamente. Il mondo-sfinge chiede di prestare attenzione alle protesi e di riconoscerle come sé. Di riconoscersi *conglomerato* di corpo e protesi e protesi e corpo – naturale e artificiale, assemblaggio di ecologia e tecnologia. Ed anche il bastone diventa Sfinge per l'Edipo cieco – chiedeva già Bateson, dove sono i confini della mente di un cieco? Iniziano con l'impugnatura del bastone, sulla tenera epidermide della mano che lo tiene? Dove il bastone tocca la terra, e cozza e vibra, mandando, all'indietro, un segnale? Ecco d'un tratto la consapevolezza ecologica:

La consapevolezza che siamo una cosa fra le altre, talvolta anche uno strumento di altre cose (che quando i nostri progenitori costruivano un'ascia con le pietre o addomesticavano cavalli erano usati anche da pietre e cavalli), e allo stesso tempo che le cose che ci appaiono come strumenti sono, e sono inaccessibili, nel loro essere altro¹⁸.

Il *wicked problem* posto dalla Sfinge getta Edipo in un *loop*, o meglio, ci rende consapevoli del fatto che Edipo è, come noi dunque siamo, imbrigliato in un circolo ermeneutico, imbrigliato nel problema stesso.

Spostiamo, quindi, ancora di poco l'enigma: «Il riscaldamento globale è sintomo dell'industrializzazione, e l'industrializzazione è sintomo di un'agricoltura massicciamente accelerata. E l'accelerazione di cosa è sintomo?»¹⁹. Edipo ha fretta di rispondere alla Sfinge altro-che-umana di essere lui l'uomo: ha fretta di risponderle, per non essere mangiato. E pertanto accelera il passo, con il suo strumento-bastone.

17 *Ibidem*.

18 G. Pellegrino, «Dopo la natura», cit., p. 17.

19 T. Morton, *Ecologia oscura*, cit., p. 82.

E la sua coscienza d'uomo si sposta alla mano, e all'impugnatura, e ancora all'estensione del legno, e infine alla nera terra. Egualmente, ipotizza Morton, siamo diventati Mesopotamici, e abbiamo reso questa nera terra un'estensiva e più chiara coltura, «per scongiurare l'ansia di procacciarsi il nostro prossimo pasto, una paura basata su un'ansia ontologica: in fondo, so che derivo da altri esseri, e che sono a essi imparentato»²⁰. Per stornare il fatto d'essere mangiato – o di mangiare un essere cui sono imparentato? Un essere che, come me, ha o ha avuto o avrà quattro zampe.

Ma nel far ciò, per sfuggire alle proprie fauci e a quelle altrui, l'umano, come Edipo, si è anche delocalizzato della propria centratura, ha perduto la padronanza: è diventato, per esempio, *strumento* del frumento (quel mostro genetico che è il frumento tenero, nato quando il farro coltivato, *Triticum dicocum*, ha divorato un'altra specie erbacea ed è divenuto grano tenero: specie che ha 95.000 geni e il triplo del numero dei cromosomi delle sue “controparti selvatiche” di *Triticum*. Specie che, dalla Mezzaluna Fertile, si è mossa, lei che piedi e zampe non aveva, utilizzando il *bastone* uomo, lungo tutto il globo). È diventato, ancora, ospite ignaro di quell'evento virale che è il cambiamento climatico – quando metto in moto l'auto, scrive Morton, sono e contemporaneamente non sono responsabile del riscaldamento globale: non lo sono intenzionalmente, è qualcosa che ha a che fare, piuttosto, con quel qualcosa che si è a lungo chiamato inconscio (la mia incidenza su scala geofisica è un incidente, o è accidentale, come può esserlo il mio battito cardiaco). L'umano sarebbe dunque portatore ora sano, ora malato, della catastrofe climatica, come del frumento, come del numero esorbitante di batteri che ogni corpo ospita, e di materiale genetico non “suo” – portatore di un bastone, in cui viene coinvolto sino a perdere il proprio sé (perché oltre sé lo estende e proietta).

Ecco dunque, scrive Morton, *come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la parola “Antropocene”*: perché questa rivela che mai l'umano è stato solo – e mai l'umano è stato solo umano:

Sono stati gli uomini, e non certo i delfini, a inventare la macchina a vapore e a trivellare il suolo in cerca di petrolio. Ma questo non è un motivo sufficiente per reputarli speciali. Con buona pace dell'etimologia, specie (*species*) ed essere speciale (*specialness*) sono due concetti estremamente differenti. Basta chiedere a Darwin [...]. Un essere umano è fatto di componenti non

²⁰ *Ibidem*, p. 118.

umane ed è direttamente connesso ai non umani [...]: ci sono più batteri, “in me”, che componenti “umane”. Una forma di vita è quello che Derrida chiamava l'*arrivant*, e che io ho definito lo *straniero estraneo*: un essere che, in modo davvero inquietante, è se stesso e non è se stesso al contempo²¹.

La specie è spettrale, come lo è l'identità – come è perciò fumoso qualsiasi discorso basato su sostanze ed essenze: discorso che richiama quel platonico taglio delle carni, e le carni immediatamente fa rabbrivire, contorce e scuote. «L'Antropocene è stato creato dagli umani, non certo da meduse o da computer. Ma gli umani si sono serviti dell'aiuto di esseri che hanno trattato alla stregua di protesi: entità non umane come motori, fabbriche, mucche e computer»²². La parola Antropocene, l'ecologia oscura, rivela sotto ogni termine ben rifinito, e sotto il principio di non-contraddizione, un bel groviglio e un concreto grattacapo: delle “pratiche di costituzione”, come le chiama Haraway. Alleanze e contaminazioni vecchie come il mondo, processi di mutua co-creazione e continua differenziazione materiale, affettiva e ambientale, mai in realtà prona a stabilizzarsi. La realtà ecologica è piena di buchi, ricca di *loop*, è porosa. E fa mancare la Terra sotto i piedi:

Che cos'è l'ecologia oscura? È consapevolezza ecologica, oscura nel senso di deprimente (*dark-depressing*). Eppure, la consapevolezza ecologica è anche oscura nel senso di perturbante (*dark-uncanny*). E, stranamente, è oscura nel senso di dolce (*dark-sweet*) [...]. Qual è l'oggetto dell'ecologia oscura? L'ecognosi, un enigma. L'ecognosi è come il conoscere, ma è più simile al lasciarsi conoscere. È simile al coesistere²³.

L'ecognosi è quella *aisthesis* che fa sì che colui che si riconosce circondato – braccato dalla Sfinge, stretto nelle mani del mondo intero²⁴ – non reagisca con la violenza dello sguardo indagatore, non cerchi di comprendere l'intorno, di irreggimentarlo e irrigidirlo in tassidermia (quell'essere che cammina in modo sempre diverso è l'uomo: finito il corso della sua vita, se ne potranno retrospettivamente identificare le fasi e le pose, se ne potrà eliminare l'accidente-bastone per riconoscerlo

²¹ *Ibidem*, p. 65.

²² *Ibidem*, pp. 66-67.

²³ *Ibidem*, pp. 52-53.

²⁴ *Ibidem*, p. 82: «Con una strana, circolare, e quasi perfetta inversione del titolo della famosa canzone *He's got the whole world in his hands*, di Nina Simone, si potrebbe dire che è il mondo intero ad averci nelle sue mani – e questo perché siamo diventati una forza geofisica».

come animale bipede razionale).

Le cose si fanno, allora, stupefacenti e sorprendenti, perché non sono ridotte e ancorate a quel che sono parse in un dato momento, al soggetto che le guardava apparire: sono assieme di più e di meno, sono appelli – da soggetto a soggetto, o da oggetto a oggetto – a rappresentare (nel senso di rendere, sempre di nuovo, presente) tutta quella rete che le sostiene e le mette in relazione tra loro. Occorre certo dismettere lo sguardo, e il pensiero, economico: quella visione che è *la più semplice*, più rassicurante, e che ha bisogno costantemente di quantificare, enumerare, utilizzare. Dismessa quindi l'ordinaria amministrazione e l'ordinaria ontologia, dismesso anche il «concetto di mondo» che

come Heidegger sapeva bene, è normativo: funziona se alcuni esseri lo possiedono e altri no. Quando, come Jakob von Uexküll, inizi a comprendere che tutte le forme di vita sono dotate di mondo, ti vedrai automaticamente costretto a ridimensionare il concetto, quasi fino a renderlo vuoto. Esso raggiunge lo zero quando gli esseri umani si rendono conto che non esiste nessun "altrove", che non vi è alcuno sfondo su cui va in scena la loro commedia²⁵.

Non esiste alcuno sfondo su cui si muove l'attore principale: l'inquinamento mette le proprie sporche zampe sul presunto palcoscenico, dimostrando con urgenza e disperazione le conseguenze delle azioni umane sugli umani stessi, e sui non umani. Abbattere – smantellare anche con l'aiuto del bastone, perché no? – l'agrilogistica e il suo rigoroso sistema significa, per esempio, sentir rumoreggiare, sotto quell'innocuo e muto termine che è *cattle*, il 65% dei vertebrati che abita il pianeta, bio-massa di animali domestici costantemente riprodotta per esser costantemente sfruttata e messa a morte. Significa veder *aprire* quella canettiana massa chiusa che è l'Uomo – che vive grazie all'altra massa chiusa²⁶, la Natura – o che ancora è l'Animale: come per ogni massa doppia, contrapposta e complementare, l'una è condizione di esistenza e di pensabilità dell'altra – in un'unica, perché sempre futuribile, *massa in fuga*, aperta. L'ecognosi è un *alternativo* rovesciamento della paura di essere toccati²⁷. Che non si realizza più nell'identificazione *a scapito*

25 *Ibidem*, p. 89.

26 «L'intero sistema è ritenuto costantemente presente, rigidamente delimitato, separato rispetto a quello non umano. Questa parvenza di rigida separazione contraddice l'ovvia esistenza di esseri che, ironicamente, si mostrano proprio nell'azione di perpetrarla», *ibidem*, p. 92.

27 Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., pp. 5-6: «Nulla l'uomo teme di più che essere toccato

di un tu, immediatamente alterato e alterizzato e reificato. È il suo acclimatarsi (azione mai esauribile, perché mai esauribile è il tu, ignoto e straniero, che mi sfiora) nella dimensione estetica, nel gioco. Così Morton, con il bastone di Adorno:

In assenza di un atto di reificazione, l'orrore diventa simile a ciò che designa il termine latino da cui deriva, *horrere* – semplicemente rizzarsi, come se i peli del tuo corpo si mettessero sull'attenti – Theodor Adorno lo chiarisce meglio di chiunque altro: «Alla fine il comportamento estetico andrebbe definito come la capacità di rabbrivire in qualche modo [...]. Ciò che più tardi si chiama soggettività, liberandosi dalla cieca paura del brivido, è al tempo stesso il vero e proprio dispiegarsi di quest'ultimo; nulla è vita nel soggetto tranne il fatto che esso rabbrivisce, reazione alla signoria totale che lo trascende. La coscienza senza brivido è quella reificata. Il brivido in cui la soggettività dà segno di sé senza sussistere, è, invece, l'esser toccato da un altro. A quel brivido, il modo estetico di comportarsi si assimila, anziché assoggettarselo»²⁸.

Allora giochiamo, chiede la Sfinge a Edipo, che ha i piedi gonfi perché bucati dal padre, e dolenti perché calpestati da uno zoccolo ferrato. Sappi solo che non c'è una sola risposta – questo significa: puoi fidarti, perché non c'è risposta sbagliata. Qual è quell'essere che cammina ora a quattro gambe, ora a due, ora a tre – quell'essere che cammina col bastone, perché è cieco (che orrore!): non può vedere, procede nel buio della nera terra come a tentoni, come a carponi, come un animale? Quell'essere che per conoscere e per apprendere deve essere toccato – che deve toccare, col bastone, la terra – deve essere toccato, col bastone, dalla terra? Qual è – forza! – quell'essere un po' *voyeur*, che vive del brivido che terra e bastone si dicono, toccandosi? E dove finisce quell'essere? Sei tu? Sono io?

dall'ignoto. Vogliamo vedere ciò che si protende dietro di noi: vogliamo conoscerlo o almeno classificarlo. Dovunque, l'uomo evita d'essere toccato da ciò che gli è estraneo [...]. Solo nella massa l'uomo può essere liberato dal timore d'essere toccato. Essa è l'unica situazione in cui tale timore si capovolge nel suo opposto».

28 T. Morton, *Ecologia oscura*, cit., pp. 176-177.